

IL LINGUAGGIO DELLA BIBBIA

Gli equivoci di una lettura superficiale della Bibbia hanno provocato e continuano a provocare distorsioni interpretative che frequentemente generano equivoci che sfidano il tempo.

Quando prendiamo in mano la Bibbia, se non siamo preparati perché sprovvisti di un minimo di conoscenza dei generi letterari dei testi là collocati come in una antologia, essendosi il suo compilatore determinato a collocarli nell'ordine nel quale li incontriamo indipendentemente dalla sua data di composizione, subito cadiamo nell'equivoco a riguardo di quello che stiamo leggendo. Ci fu chi vide nei giorni della creazione di Gen 1 la presentazione delle ere geologiche della terra. Ci fu chi sostenne il monogenismo al prendere conoscenza della coppia del paradiso terrestre. In un errore ancora maggiore caddero i teologi quando attribuirono ad Adamo il potere di una divinità diabolica qual è quello di trasmettere a tutti e a ciascun membro della comunità umana la colpa della sua ribellione, arrivando a citare Paolo come testimone. In questo caso stavano citando un rabbino chiamato da Gesù per essere suo apostolo che sapeva quello che stava dicendo, per sostenere quello che essi affermavano in base alla Scrittura senza sapere quello che stavano dicendo.

Questo modo rudimentale di sbagliare tornò a ripetersi nel processo dell'Inquisizione contro Galileo, nonostante che il cardinale Bellarmino avvertisse che la Scrittura ci insegna come andare in cielo e non come furono creati i cieli. Il quadro di Caino e Abele con la sua narrativa didattica è una tipizzazione della storia dell'uomo piena di gravi insegnamenti morali, non un fatto di cro-

naca. Gen 5 è una solenne proclamazione della triplice benedizione di Dio su ciascuno dei patriarchi della stirpe che lui suscita, attraverso il linguaggio della simbologia numerica.

Attenti alle indicazioni dei primi capitoli della Scrittura per quello che dice rispetto agli aspetti fondamentali di quello che possiamo chiamare linguaggio figurativo della Bibbia non è difficile, ad ogni momento in cui la Scrittura ci presenta un insegnamento, distinguere tra quella che è la dottrina e quello che è il ricorso letterario del quale l'autore si serve per presentarci l'uno o l'altro degli aspetti della verità di fede della tradi-

zione. Il giudeo che ascoltava i testi della legge, dei profeti e dei salmi capiva perfettamente quello che i rabbini volevano trasmettere. Riconoscevano la dottrina che gli era insegnata mentre si ammiravano della capacità letteraria di quelli che gliela trasmettevano. In questa nostra riflessione ci ispira l'apertura del Salmo 78: «Popolo mio, porgi l'orecchio al mio insegnamento, ascolta le parole della mia bocca. Aprirò la mia bocca in parabole, rievocherò gli arcani dei tempi antichi» (vv. 1-2).

la lettura ispirata della Chiesa apostolica

La Scrittura intesa in questo modo diventò il patrimonio religioso dei giudei. Sfortunatamente soffrì deturpazioni che arrivarono al punto di consacrare tradizioni umane. Apparvero interpretazioni della rivelazione divina, contrariamente allo spirito del profetismo e della riflessione sapienziale degli scribi di Israele, che produssero il soffocamento dello spirito in nome della lettera. Gesù a riguardo di questo arrivò a pronunciare un'aperta accusa, diretta agli scribi del suo tempo: «Voi non conoscete la Scrittura» (Mc 12,24). Avendo pertanto sempre presente la precisione della riflessione sapienziale della chiesa apostolica che arrivò alla perfezione nell'interpretazione della Scrittura, favorita da un lato dalla stessa azione dello Spirito Santo che Gesù meritò e in-



la lettura della Bibbia - Gerrit Dou (1613-1675)

viò affinché gli apostoli arrivassero a tutta la verità, e dall'altro dalla conoscenza alla quale per mezzo di essa arrivarono ad avere dei misteri della persona divina di Gesù, diventa imperativo saper distinguere tra gli elementi degli scritti che gli Evangelisti ci lasciarono, degli Atti degli Apostoli, delle lettere degli Apostoli, dell'Apocalisse e della Lettera agli ebrei. In essi si riflette la tradizione sapienziale di Israele che arrivò a offrire ai suoi autori un prezioso bagaglio letterario per esprimersi nel modo più felice al commentare quello che «*molti profeti e giusti desiderarono vedere e ascoltare*» (Mt 13,17). Come ci dice Pietro, essi lavorarono in

nostro favore in quanto annunciavano quello che noi possiamo contemplare (1Pt 1,10).

Sappiamo dagli Atti degli Apostoli che Pietro alla testa dei suoi compagni, sotto ispirazione dello Spirito Santo subito annunciò essere Gesù il giusto che non poteva conoscere la corruzione (At 2,27). Per mezzo degli Evangelisti ci è dato constatare che la predicazione della chiesa apostolica partiva dalla testimonianza profetica di Giovanni Battista, il fascio di luce nel quale quantunque per breve tempo Israele si rallegrò, profeta riconosciuto come inviato da Dio che con la sua testimonianza qualificava la persona di Gesù. La

teologia fondamentale che gli apostoli annunciano è che Gesù è «*Colui che viene*» e che Giovanni Battista caratterizza come lo Sposo. Siamo davanti alla profezia annunciata da Os 2,21-22. L'evangelista Giovanni dinanzi alla proclamazione di Giovanni Battista che annuncia l'«*Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo*» nella condizione di colui che era che è e che viene e che battezza nello Spirito Santo, proclama che è arrivato il giorno del Signore il giorno di luce. Gesù è la gloria di lavè, il Figlio dell'Uomo, casa di Dio e porta del cielo, colui che unico può salire al cielo perché unico discese dal cielo (Gv 3,13;6,62). La teologia su Gesù che la chiesa arrivò a conoscere quanto alla sua condizione gloriosa, attraverso le Scritture, in quanto assistita dallo Spirito Santo che gli dette la comprensione della legge dei profeti e dei salmi, è estensivamente presentata da ciascuno degli Evangelisti, mentre il canovaccio storico della vita del Signore serve per svolgerla in modo adeguato. Nel caso di Gesù è evidente che gli elementi degli avvenimenti probabili sono molto più presenti in rapporto alla presentazione dell'origine del popolo ebreo o alla riflessione sapienziale dell'autore del libro di Daniele.

Quando arriviamo all'episodio della cura del cieco nel momento in cui Gesù all'uscire da Gerico inizia la sua salita a Gerusalemme abbiamo la chiara percezione di che la sua narrazione ha una precisa intenzione catechetica. Questo ci porta a vedere pure che la cura del lebbroso posta alla fine di Mc 1 è una narrativa catechetica per il fatto che si tratta della cura di un ammalato che rappresenta in sintesi le condizioni di ogni uomo che ha bisogno di essere esorcizzato e curato nelle sue ferite mortali. Mentre nel caso del lebbroso risulta chiara la sua relazione con l'intuito principale di Gesù qual è quello di predicare la buona novella del regno perché per questo fu inviato, nel caso del cieco di Gerico il senso sta dietro l'iniziativa di Gesù di andare alla città dove sarà consegnato ai pagani e posto a morte.

Lo stesso autore della liturgia dell'avvento, il lunedì della seconda settimana ci propone la lettura della cura del paralitico che deve essere interpretata come segno del potere divino



la predica di S. Pietro - Masolino da Panicale (1383-1440 c.)

di Gesù di perdonare i peccati. Indipendentemente dal fatto di essere qualcosa che veramente possa essere successo, è evidente il suo intuito catechetico quando ci ricordiamo di tutto quello che ci insegna la prima lettura di quel giorno (Isaia 35,1-10).

la natura della catechesi apostolica

Quello che abbiamo appena ricordato ci porta a pensare che gli Evangelisti adottarono nei loro scritti il genere letterario che può essere chiamato un 'canovaccio storico'. Hanno compilato il loro manuale catechetico fondandosi sul fatto che Gesù annunciò la buona novella come predicatore itinerante accentuando la sua attività nella regione della Galilea in quanto la finalizzava con la sua venuta a Gerusalemme dove andò per celebrare la Pasqua ebraica affinché si realizzasse il piano di Dio secondo l'annuncio dei Profeti (Mt 23,37.39: «Gerusalemme, Gerusalemme...»). Fuori da questo nucleo storico possiamo dire che gli Evangelisti ci trasmettono la convinzione degli Apostoli che Gesù realizzò in sé la figura profetica del Servo di lavè sia mentre annunciava il regno come quando realizzava i segni delle cure secondo la profezia di Isaia (cf. Mt 11,4-5: «Dite a Giovanni: 'I sordi ascoltano... e la buona novella è annunciata...'»). In vista della presentazione di Gesù secondo la sua vera funzione di «colui che il Padre ha consacrato e inviato al mondo» (Gv 10,36) narrano cure che Giovanni, autore del quarto Vangelo, definisce come segni. Quali sono i segni che Gesù realizzò e corrispondono a fatti che devono essere considerati come realmente occorsi e che corrispondono a quello che secondo il nostro linguaggio chiamiamo di miracoli? Per noi è difficile distinguere tra gli uni e gli altri, perché le loro narrative, indipendentemente dal fatto che si fondino su un fatto che realmente accadde o che siano narrative appositamente costruite, hanno sempre la stessa finalità catechetica, che gli apostoli avevano presente nella loro predicazione e gli Evangelisti implicitamente suppongono nelle loro narrative. Queste, di fatto, si caratterizzano per la forma letteraria che colloca continuamente una connotazione simbolica nei termini che utilizza. Dobbiamo convin-



Nozze di Cana - Giusto de' Menabuoi (1330 c.-1390 c.)

cerci che arriviamo a capire i vangeli solo quando ci sintonizziamo con il linguaggio figurativo proprio della riflessione sapienziale rabbinica, frutto di una lunga tradizione letteraria. Adottato dagli Apostoli questi finiscono per indurci a credere, anche quando si tratta di una narrativa costruita, che quello che narrano sia avvenuto realmente e che loro stanno pertanto narrando qualcosa come fatto di cronaca. Pertanto, anche quando siamo davanti a miracoli che realmente si realizzarono, siamo sempre dinanzi di narrative che vogliono promuovere l'insegnamento dottrinale, quale gli apostoli vollero trasmetterci.

Nel Vangelo di Giovanni i quadri che presentano colui che il prologo si preoccupò di definire «Unigenito Dio», colui che unico conosce Dio, che è la Vita, Luce da Luce, il «Verbo che si fece carne» e che a partire da Gv 1,19 fino alla fine del primo capitolo è chiamato solamente col nome di Gesù, sono sistemati in una sequenza di giorni. Questi giorni noi li sommiamo cronologicamente in quanto nel linguaggio semitico significano, secondo la simbologia numerica, l'unico giorno del Signore che è il giorno della luce, «quel giorno» (Gv 1,39) in cui Andrea e Giovanni finirono per rimanere per sempre con Gesù. Questo, soprattutto se avvertiamo che il termine "giorno" è ripetuto tre volte. Corrisponde al modo secondo il quale Mt 4,6 presenta Gesù: «Per quelli che giacevano nella regione della morte apparve una grande luce». La simbologia relativa al

giorno del Signore volta a presentarsi con la narrativa delle nozze di Cana: «Nel terzo giorno...». Constatiamo pertanto che in quanto è costruito il "canovaccio storico" che ha come nucleo storico l'inizio dell'attività messianica di Gesù che Giovanni vuole che arriviamo a credere che lui è il Cristo, il Figlio di Dio affinché nel suo nome possediamo la vita (Gv 20,31), la catechesi apostolica vuol presentarci l'intervenzione divina nella nostra storia attraverso la simbologia del numero tre. Essa fu annunciata dalla profezia. Il precursore la segnala, i discepoli che lo seguono la riconoscono realizzata in Gesù che a sua volta la sintetizza nel titolo messianico e divino di 'Figlio dell'uomo' (Gv 1,51). A partire da Gv 2 la dottrina circa il Figlio dell'Uomo che deve essere innalzato da terra (Gv 3,14) e che deve essere riconosciuto nella condizione di «lo sono» (Gv 8,28), è sviluppata. Per questo la catechesi apostolica utilizza segnali adeguatamente costruiti con la precisione di una terminologia comparabile a quella dell'artista che compone un mosaico, tassello dopo tassello. Le nozze di Cana, in comparazione al secondo segnale qual è quello della cura del servo del centurione, si caratterizza per l'allegoria presente in ogni personaggio, negli elementi ricordati e nei dialoghi costruiti, che incontrano la sua esplicitazione nella sintesi finale: «Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (2,11).

INTENZIONI DI PREGHIERA 2019

Marzo: Servo di Dio Giovanni Semeria, *“A far del bene non si sbaglia mai. Finché vivrò, resterò fedele ai poveri a qualunque costo”*.

– Perché sull'esempio di padre Giovanni Semeria, ispirandosi al suo nome, al suo ricordo e al suo amore Barnabiti, Angeliche e Laici di S. Paolo sappiano mantenere vivo l'ideale spirituale e fortemente radicato nella realtà della carità, con una testimonianza capace di suggerire ai ragazzi e ai giovani un intenso programma di vita, fondato sull'amore per la verità.

Aprile: Venerabile Bartolomeo Canale, *«Bisogna lodare Iddio e patire»*.

– Perché sull'esempio del venerabile Bartolomeo Canale Barnabiti, Angeliche e Laici di S. Paolo facciano della preghiera il fondamento della propria vita spirituale, consapevoli che è nella preghiera che innalzano la propria mente verso il Padre nella lodevole aspirazione di condurre una vita su questa terra nell'imitazione del Figlio, sotto la guida dello Spirito Santo.

Maggio: Venerabile Cesare Maria Barzaghi, *«Ho la grazia da portare: la aspettano in molti!»*.

– Perché sull'esempio del venerabile Cesare Maria Barzaghi Barnabiti, Angeliche e Laici di S. Paolo ovunque siano e operino, siano sempre suscinatori di speranza rinnovata nella passione per l'uomo, perché in Cristo, vera e unica speranza, possano alla fine della vita restituire più belli a Dio i doni di grazia da Lui ricevuti.

Giugno: Venerabile Vittorio Maria De Marino, *«Fui prima niente, poi un meschino medico ed ora sono la chimera dei religiosi»*.

– Perché sull'esempio del venerabile Vittorio Maria De Marino con umiltà, consapevoli dell'esistenza della vita e delle sofferenze che li circondano, Barnabiti, Angeliche e Laici di S. Paolo chiedano al Signore che riempia sempre il loro cuore di compassione per se stessi e per tutti gli esseri viventi.

Luglio: S. Antonio Maria Zaccaria, *“L'amore delle creature verso Dio non dovrebbe essere finito, anzi il suo fine deve essere senza fine, e la sua misura senza misura, altrimenti onorarlo con misura è un disonorarlo”*.

– Perché Barnabiti, Angeliche e Laici di S. Paolo, memori sempre delle parole del loro padre e fondatore, come il Crocifisso mai chiudano le braccia alle necessità dei fratelli e nell'Eucaristia trovino sempre la fonte a cui abbeverarsi e nutrirsi per mantenere fedele e costante il dono della propria vita.

Agosto: Servo di Dio Eliseo Maria Coroli, *«Tutto voglio prendere con gioia dalle vostre mani, dal vostro amore: quando mi bagnerò, anch'io verrò ad asciugarmi al fuoco del vostro Amore... Un sorriso continuo per un continuo atto d'infinito amore»*.

– Perché sull'esempio del servo di Dio Eliseo Maria Coroli, Barnabiti, Angeliche, Laici di S. Paolo e Missionarie di S. Teresa del Bambin Gesù siano sempre missionari della gioia, accogliendo sempre nuovamente la presenza di Dio in mezzo a loro e aiutando gli altri a scoprirla.

Settembre: Servo di Dio Francesco Maria Castelli, *“In famiglia era un angelo, nelle strade un sole e nella società un missionario”*.

– Perché sull'esempio del servo di Dio Francesco Maria Castelli Barnabiti, Angeliche, Laici di S. Paolo e Figlie della Divina Provvidenza, che operano nelle scuole e nelle varie forme di insegnamento, siano e insegnino ad essere diligenti nell'applicazione, puntuali nell'esecuzione, fedeli e precisi, rifuggendo da ogni approssimazione e da ogni diletantismo.

Ottobre: S. Alessandro Sauli e venerabile Carlo Bascapé, *“Bisogna stare sotto alla volontà di Dio, e servirlo bene e in quel modo che gli piace, fino a tanto che mostri la sua volontà”*.

– Perché i Barnabiti, a cui è affidata la cura d'anime nelle parrocchie e nelle rettorie, attingano il coraggio, la saggezza e il dinamismo necessari dall'esempio di S. Alessandro Sauli e del venerabile Carlo Bascapé, che con infaticabile dedizione di pastori spesero la loro vita per il loro gregge, per essere fedeli al Maestro.

Novembre: Venerabile Luigi Maria Raineri e servo di Dio Diego Martinez Carrero, *“Non sarò felice se non sarò santo. Signore, o religioso perfetto, o prendimi con te; o santo quaggiù in terra, o santo in paradiso; mondano mai, né in mezzo al mondo, né tanto meno in religione”*.

– Perché sull'esempio del venerabile Luigi Maria Raineri e del servo di Dio Diego Martinez Carrero sia sempre vivo nei Barnabiti, nelle Angeliche e nei Laici di S. Paolo il fervore e rinnovino costantemente il proposito di rimanere uniti al Signore e a Maria Santissima, Madre della Divina Provvidenza.

Dicembre: Venerabile Carlo Haldan Schilling, *“Mi piacerebbe restare il più a lungo possibile sulla terra, per soffrire per il buon Dio”*.

– Perché lo Spirito santo apra il cuore dei Barnabiti, delle Angeliche e dei Laici di S. Paolo, accenda in essi il fuoco del suo amore, affinché siano sempre più credibili nell'annuncio del vangelo e sull'esempio del venerabile Carlo Maria Schilling li spinga a pregare e operare sempre, perché si estingua ogni inimicizia tra i cristiani.

Il linguaggio che appare in Gv 1-2 può essere trovato nel Vangelo di Matteo che riflette la catechesi della chiesa apostolica, lungamente formulata dalla chiesa di Gerusalemme, città nella quale gli apostoli rimasero per

due decenni prima di disperdersi per il mondo. I suoi primi due capitoli che vogliono sintetizzare il tempo della vita di colui che si manifestò Signore con la sua Risurrezione e che dichiarò di possedere ogni potere nel cielo e

sulla terra (Mt 28,18) prima che si manifestasse a Israele, sono una chiara dimostrazione di uno stile letterario con il quale, quantunque siano ricordati elementi di una storia, il suo intuito non è quello di dirci qualcosa storicamente incontestabile ma lo straordinario che Dio realizzò. C'è una discendenza che ricorda la fedeltà di Dio al suo piano che risale ad Abramo. Contrariando ogni pretesa di considerare il messia strettamente legato ad essa l'origine di Gesù avviene per azione del potere dell'altissimo (Mt 1,18). Per questo motivo constatiamo che ogni pretesa di legare Gesù alla stirpe ebraica, a non essere secondo la carne, come ricorda Paolo in Rm 9,5, è sbagliata. Dobbiamo pensare nella sua origine ricordando che Abramo è legato attraverso il ricorso letterario della genealogia, al suo ancestrale, Adamo (Lc 3,38), personaggio contemplato in una visione teologica di tutta l'umanità. Quando pertanto Matteo presenta l'origine di Gesù nei termini di Isaia 7,14 ci segnala in modo inequivoco qual è il senso che dobbiamo dare al suo linguaggio figurativo. La sua genealogia vuole semplicemente creare un canovaccio storico in vista della presentazione del grandioso piano di Dio annunciato nel prefazio della scrittura, Gen 1-11.

Un'altra narrazione in Matteo che ci fa capire che c'è un linguaggio biblico da tener presente, è quella della visita dei magi dell'oriente. Si tratta di un *midrash* con il quale è proclamata l'universalità della regalità del figlio nato dalla donna che il mondo avversa. Abbiamo l'illustrazione del tema in Ap 12.

La narrazione di Gesù che va a abitare in Nazareth è un'altra forma di illustrare la figura messianica di Gesù che Matteo presenta col titolo di Nazareno che può significare il *virgulto* sul quale riposa lo Spirito, come pure il rappresentante del *resto* che Dio ha riservato per sé, perché lui è il primogenito consacrato al Signore in cui tutto si è realizzato.

Il linguaggio figurativo si rivela didattico, perché si utilizza di immagini per trasmettere una dottrina, capace di illustrare verità di difficile comprensione che ci soffocano quando le traduciamo nel nostro linguaggio logico-deduttivo.

Ferdinando Capra